

Cannes 1999

DIVE

## Marini ignorata sulla Croisette Bellucci la più amata dai francesi

**CANNES** «Où sont les vraies stars?», dove sono le vere star, si chiede su *Madame Figaro* l'editorialista Eric Neuhoft, rimpingando le dive di una volta: Marlene, Greta, Brigitte... In compenso dall'Italia è arrivata Valeria Marini giusto per festeggiare il suo compleanno a Cannes: ma i francesi neanche la conoscono per cui il suo passaggio sulla Croisette è passato piuttosto inosservato, nonostante la vistosa *mise* (simile a quella delle biondissime «conigliette» che il direttore di *Playboy*, Hugh Hefner, si è portato dietro per farsi pubblicità). Molto più spiritosa e fotografata, l'ex sirena di *Splash* Darryl Hannah, volata qui per promuovere un suo film.

Un'altra bionda in arrivo è il ministro della Cultura Giovanna Melandri, che oggi pomeriggio, incontrerà i giornalisti al Padiglione italiano, dove fino ad ora non s'è vista la pizza al ta-

glio promessa (ed effigiata nel manifesto): il tricolore ha un solo titolo in gara, *La balia* di Bellocchio, c'è da sperare che vadano meglio le vendite dei nostri film, mostrati ai «compratori» con titoli inglesi spesso fantasiosi. Va forte invece Monica Bellucci, l'italiana più famosa e ripresa di Francia. Copertine, interviste, manifesti, servizi sulle riviste di cinema. Qui piacciono «la sua semplicità sconcertante», «i suoi splendidi occhi neri», «il suo sex-appeal incandescente quanto una colata di lava dell'Etna». E intanto, ormai ascisa al rango di vera attrice, Monica ha finito di girare un noir molto gettonato, *Comme un poisson hors de l'eau* e sta per rifare *Guardato a vista* negli Usa, accanto a Gene Hackman e Morgan Freeman, nel ruolo che fu di Romy Schneider. Roba da far tremare i polsi.

MILAN.

SEGUE DALLA PRIMA

## E SE FACESSIMO COME IN COREA?

all'Emergency Committee, 82-2-7548857).

Tra i sostenitori del comitato coreano c'è anche Jack Lang che ieri, su «Le Monde», citava il «modello coreano» accanto a quello francese in un lungo articolo dedicato alla «salvezza del cinema nazionali europei». A parte qualche inciampo, come la citazione di dati troppo vecchi (del '95) sull'Italia o l'eccessiva fiducia in un «autore» come Spielberg, Lang lancia giusti allarmi (a cominciare da quello, drammatico in molti paesi, sul possesso delle piattaforme digitali e delle catene televisive). E indica alcune vie da percorrere, come l'unità d'azione

europea e l'urgenza di «alfabetizzare» i cittadini insegnando i cinema nazionali nelle scuole.

Tutto bello, tutto giusto. Ma con l'assoluta necessità di diventare concreto. La sensazione è che le mezze misure siano inutili e che solo due soluzioni secche, crudeli, siano possibili. La prima: mercato libero e sovrano, sapendo che nel giro di pochi lustri tutte le cinematografie nazionali moriranno e vedremo tutti la stessa spazzatura americana. La seconda: quote rigide, chi sgarra paga, sperando che per una volta la legge crei la domanda (del pubblico), perché il percorso inverso è votato alla sconfitta. E poi, iniziative visibili, clamorose. Torniamo alla proposta iniziale: cineasti italiani, perché non facciamo come la Corea? Perché non ci vediamo in via Veneto?

ALBERTO CRESPI



«The Winslow Boy» di Mamet; in basso a sinistra, una scena di «Moloch» di Sokurov (nella foto a fianco). Sotto, Emmanuelle Béart

# Il fascino indiscreto del Potere

## «The Winslow Boy» di Mamet e «Moloch» di Sokurov

DALL'INVIATO

ALBERTO CRESPI

**CANNES** Mettete un tiranno sullo schermo, e qualcosa succederà. Il Potere con la «p» maiuscola ha sempre affascinato i cineasti per un motivo banalissimo: sono essi stessi, sul set e nella vita, persone che lo esercitano, sulle proprie troupe e sull'immaginario della gente. Tutta la storia del cinema, da *Cabiria* e da Chaplin fino ai giorni nostri, potrebbe essere letta come una parata di figure del potere. E dei suoi oppositori.

Con uno di quei felici accostamenti tipici dei festival, Cannes ci mette di fronte a due riflessioni sul tema (una terza ne seguirà oggi: *L'imperatore e l'assassino* di Chen Kaige). *Moloch*, in concorso, è il nono film (ma contando le «Elegie» e i documentari sono molti di più) del russo Aleksandr Sokurov, quarantottenne siberiano, unico vero erede di Andrej Tarkovskij e di altri geni dell'ex cinema sovietico. *The Winslow Boy* («Un Certain Regard») è il sesto film di David Mamet, il primo che il brillante scrittore americano ricava da un testo altrui: in questo caso, il dramma (1946) dell'inglese Terence Rattigan (1911-1977). Sokurov parla di Hitler. Mamet, tramite Rattigan, parla del sistema di classe sul quale l'Inghilterra ha costruito il proprio impero.

Partiamo da Mamet perché la sua è l'operazione più sottile. In Rattigan, l'autore della *Casa dei giochi* ha trovato un meccanismo teatrale che deve averlo stregato: ovvero, come da nulla si può innescare una parabola sul funzionamento delle classi sociali. Il «ragazzo Winslow» del titolo è il giovane cadetto Ronnie che, un brutto giorno del 1912, viene accusato dai di-

SCHEGGE

## Sokurov: «Hitler e Eva figli della mediocrità»

**CANNES** E se il nuovo fascismo arrivasse dalla Russia? A domanda diretta di David Grieco - per il «magazine» di Telepiù -, risposta diretta di Aleksandr Sokurov: sì, è possibile. E anche alla conferenza stampa questo bravissimo regista, finalmente in concorso a un festival importante con *Moloch* (finora, anche con autentici capolavori come *Madre e figlio* e *La solitaria voce dell'uomo*, era sempre stato un autore «da sezioni collaterali») commenta il suo film sulla quotidianità di Adolf Hitler ed Eva Braun con parole acuminato: «Senza capire il volto privato, semplice, «umano» del nazismo non capiremmo da dove nasce il male. L'origine del nazismo è nella mediocrità militante, Eva e Hitler la incarnano perfettamente nella loro relazione». E quando Sokurov parla più in generale dell'idea di potere che c'è in *Moloch*, vengono in mente vecchi gioielli come le *Elegie* (opere a metà tra film di montaggio, film poetico e documentario) che ha dedicato alla bigia vita quotidiana di Eltsin e di Gorbaciov: «Lo scopo del mio film è



descrivere i potenti come persone senza qualità. Un uomo politico al potere è semplicemente chiamato dal popolo a svolgere un compito: è molto pericoloso quando simili uomini si credono «grandi», è meglio che restino nell'ombra, che facciamo il loro lavoro oscuro ed ingratato. Ma dev'essere chiaro che a rendere questi uomini «grandi» siamo noi, con la nostra ammirazione e la nostra demagogia».

A.L.C.



questo significa vigilia di prima guerra mondiale), fino a trasformare la sorella di Ronnie, Catherine, in una suffragette.

Quella che Mamet mette in scena è una guerra di potere sotterranea e velenosissima, dove tutto si svolge all'interno della stessa classe, ma con una ferocia che mostra come l'impero stia minando se stesso a furia di bugie e di coltellate nella schiena. Ed è la stessa cosa che succede, paradossalmente, nel castello bavarese dove Hitler, Goebbels e Boorman si recano nel 1942 per una giornata di vacanza lontani dalla guerra. Lì li attende, nuda e plastica come un'ondina di *Olympia*, Eva Braun, prigioniera della fortezza e del suo insano amore per il dittatore. Bastano le chiacchiere di una cena (e di una notte) per capire quanto siano folli Hitler e i suoi accoliti, e quanto sia vana la consapevolezza di Eva, impotente di fronte a quell'uomo

del quale intuisce l'orrore, ma che è anche «costretta» ad amare così com'è, «come si amano il sole e la luna».

Il potere non viene da Dio, dice Sokurov. E nel film Hitler ha buon gioco nel ribattere a un prete che se i suoi soldati sono atei, è un bene, «perché chi venera un crocifisso non vuole morire». Il potere, sembra suggerire Sokurov, viene dall'autoconvincimento, e i dittatori - Hitler come Stalin - vanno riconosciuti in culla, e sconfitti da piccoli. *Moloch* è arduo, impervio, cupo, ma di un rigore e di una coerenza formali assoluti. Esattamente come *Winslow Boy*, che all'interno di una convenzione più riconoscibile - quella del cine-teatro - è comunque dominato da Mamet con stile inflessibile. I migliori film sul Potere sono quelli in cui il potere artistico del regista è più visibile. Un paradosso di cui Sokurov e Mamet sono esempi perfetti.

rettori del Naval College dove studia di aver rubato. Avrebbe falsificato la firma su un vaglia postale diretto a un compagno, intascando la folle cifra di 5 scellini. Risultato: espulso con disonore. La famiglia Winslow, capeggiata dal patriarca Arthur (è Nigel Hawthorne, sommo come al solito), non ci sta, e inten-

ta una causa che si protrarrà per anni, divenendo un vero e proprio «caso» nella Londra dell'epoca. Rattigan si era ispirato al vero processo che aveva riguardato, nel 1908, la famiglia Archer-Shee: ma aveva cambiato molte cose, dal nome alla data (1912, guerra dei Balcani: è nessuno meglio di noi, oggi, sa che

LA POLEMICA

## Tim Roth contro Blair «Gli piace la guerra»

**CANNES** «Sono sconcertato dal piacere con cui Blair ammazza le persone. È ovvio che Milosevic è un mostro, ma io sono contro i bombardamenti. E pensare che ero contento di Blair dopo tutti quegli anni di merda con in conservatorio». Tim Roth, maglietta grigia, occhiali scuri e uno spettacolare tatuaggio sul bicipite destro, è sbarcato a Cannes in veste di regista per accompagnare il suo primo film *Zona di guerra* che qui è presente come evento speciale alla «Quinzaine des réalisateurs» (ma si era già visto al Forum di Berlino) e che in Italia si vedrà a partire dal 10 giugno (distribuzione Mikado). Sulla Croisette è attesa la replica di polemiche e scandalo già vista al festival tedesco dato il tema del film - l'incesto - e la performance intensa quanto provocatoria di Tilda Swinton che vi appare nuda subito dopo la sua autentica gravidanza.

E non si può non chiedersi notizie del film di Tornatore *La leggenda del pianista sull'oceano*, protagonista atteso e mancato della selezione ufficiale di Cannes. «Come attore, una volta finite le riprese, si vive la storia del film in modo molto più periferico di quando se è coinvolti in prima persona. Mi sembra di capire, comunque, che c'erano state discussioni sul montaggio definitivo e sulla sua lunghezza. Peccato perché è un gran film con sequenze memorabili. Le difficoltà della lavorazione e anche qualche lite col regista? Appartengono al passato: oggi ne sono fiero». Sulla sua immagine d'attore, di star schiva e riluttante, Tim Roth, che comincerà la pre-produzione del suo prossimo film alla fine dell'anno, confida: «Sul set ho rapporti di lavoro con i miei registi che, in genere, hanno troppo da fare per diventare veri amici. La mia autentica famiglia sono i tecnici, gli operai del cinema e forse anche per questo, per stare con loro mi sono messo a fare il regista».

## Emmanuelle Béart: «Io diva? Solo part-time»

### L'attrice interprete de «Il tempo ritrovato» di Ruiz: «Che fatica leggere Proust»

DALL'INVIATA

CRISTIANA PATERNO

**CANNES** Ha un bel dire, Catherine Deneuve, che *Il tempo ritrovato* è un film al maschile. Sarà anche vero ma il Proust alla cilena di Raul Ruiz, che passa oggi in concorso, sfoggia una passerella di presenze femminili. Apparizioni magari fugaci, ma certo non irrilevanti. Odette, Madame Verdurin, Albertine, la governante Céleste, Rachel. E naturalmente Gilberte, la figlia di Swann e di Odette. Il primo amore che non si scorda mai (e figuriamoci in una cornice come la *Recherche*). Ovvero Emmanuelle Béart.

Bella e problematica, capace di incarnare la «donna francese» per eccellenza, ma richiesta anche all'estero (ha lavorato con Scola, era in *Mission: impossible* di Brian De Palma), Emmanuelle è una grande sostenitrice del cinema

europeo perché quello americano le interessa poco. E ama definirsi diva *part time*. «Venire qui, provare l'abito da sera per la serata, dare interesse secondo il rigido rituale dei festival è una parentesi nella mia vita normale: sono madre di due bambini di 3 e 6 anni e non ho un momento libero come qualsiasi altra donna».

La sua vera ambizione, rivela, è vivere. E la carriera viene dopo. «Il cinema - e gli incontri che il cinema mi ha permesso di fare con persone come Sautet, Tchiné, Rivette - è stato soprattutto

un modo per crescere e costruirmi. Oggi sono una persona che bada più ai sentimenti che al resto».

Per niente frivola, dunque. Come Gilberte. E se non accetta paragoni con la Deneuve, confronta però i rimproveri con il mio è l'esatto contrario di sua madre. Quanto lei è interessata e leggera, quanto sua figlia è fedele al marito, tutta d'un pezzo». Ma capace di rappresentare, nell'immaginazione del Narratore, un qualcosa di inconfessabile. «È il suo primo amore e lui continua a fantasticare su un gesto di lei, un gesto irri-

petibile fatto quando erano ragazzini», dice Emmanuelle. Che quel gesto, mai descritto nel romanzo, se l'è dovuto inventare come un invito allusivo.

Con la *Recherche* non ha mai avuto un grande rapporto. «Mio padre me l'ha regalata quando avevo 18 anni, ma non sono mai andata oltre le cento pagine. Mi sentivo perduta, completamente estranea e indifferente a questa aristocrazia. E pensare che Ruiz era convinto che tutti i francesi avessero letto Proust e mi faceva sentire tremendamente in colpa per non essere mai andata oltre *Un amore di Swann* e qualche brano sparso».

L'incontro, allora, è avvenuto gradualmente. Leggendo libri «su» Proust, biografie per esempio. «Mi è sembrato così naturale che fosse uno straniero a tentare questa impresa, come era già accaduto con Schloendorff. Ma

non credo che sia una sfida impossibile: Proust è molto visivo, riesce sempre a stabilire un rapporto tra le cose e i personaggi».

Nel suo futuro, due nuove storie. Un amore con Charles Berling nel nuovo film di Olivier Assayas (*Destinée sentimentale*) e una notte di Natale con le sorelle Sabine Azéma e Charlotte Gainsbourg in *La buche*, dov'è una piccola borghese che cerca disperatamente di tenere in piedi le tradizioni familiari per nascondersi la sua solitudine. Poi Emmanuelle parla del suo impegno civile. Non più per i *sans papiers*, che aveva sostenuto proprio qui a Cannes, «perché ho capito che con la mia popolarità danneggiavo la loro causa, facevano credere alla gente che volessi solo farmi pubblicità a buon mercato». Ma con l'Unicef. Attualmente come testimonial per la raccolta di fondi per l'Honduras.

